

LIBRI SUI COMICI. Rizzoli pubblica il repertorio di sketch di Sordi mentre Baldini&Castoldi riscopre l'attore triestino

■ Su Alberto Sordi sta nascendo una leggenda che a mio avviso, nell'esaltarla, riduce non poco l'autentico valore di un talento originalissimo. In verità il primo a fare strada a questa leggenda è lo stesso Sordi, il quale sembra volersi consegnare alla storia come colui che più di tutti e meglio di tutti ha vestito i panni dell'etnotipo italiano dal dopoguerra ad oggi. Sbaglia lui e sbagliano quanti, con troppa fretta, pretendono di specchiare nei diversi e successivi personaggi che l'artista ha incarnato una sorta di storia del costume italiano. È uscito in questi giorni, presso la Rizzoli, un volume curato da Massimo Moscati dal titolo *Ammazza che fusto* (lire 24.000). Porta impropriamente la firma di Alberto Sordi dandosi che si tratta di brani da lui recitati soprattutto in cinema e il più delle volte scritti dagli sceneggiatori. Non poteva fare altrimenti il curatore, anche perché gli stralci pubblicati non possono prescindere dall'attore che li ha recitati, una maschera a sua volta nella schiera dei personaggi che Sordi ha mirabilmente inventato. Anche questo volume porta acqua alla leggenda: il taglio infatti obbedisce a una interpretazione «sociologica» del lavoro di Alberto Sordi. Io credo invece che il grande attore romano, soprattutto nelle cose migliori, sia andato oltre la caricatura e che i modelli da lui scelti altro non erano che pre-testi di pazienza per dare corpo a invenzioni astratte, incongrue, metafisiche. Né credo che dai suoi personaggi sia possibile ricavare una benché minima traccia delle complesse dinamiche che hanno mutato il piccolo borghese italiano durante la cosiddetta prima repubblica. Sordi ha fatto di più e di meno, ha semmai genericamente raccontato le aspirazioni frustrate di una classe che borghese non è mai riuscita a diventare. I piedi piatti, l'abito comprato ai grandi magazzini, la lacciona da impuntito: Alberto Sordi si presentava così agli italiani, esattamente come egli immaginava il migliore degli italiani. Da questa matrice iniziale partiva per indossare di volta in volta i panni di chi non riusciva, appunto, a essere un italiano medio. Di qui la sua comicità. Ecco quindi passare in rassegna le figure dell'arrivista, dell'avaro, del meschino, del portaborse, del birbaccione: tutte figure che miravano a diventare gente perbene e rispettabile. Quando la leggenda dice che Sordi descrive i vizi dell'italiano medio si deve necessariamente aggiungere che egli aveva in sé il mito irraggiungibile dell'italiano perfetto. È fittizio che questo mito era appartenuto al senso comune. Sordi è stato grandissimo. La fine della «Commedia all'italiana» è avvenuta quando quel senso comune s'era dissolto nella nascente società di massa. Il vigile urbano perfetto deve essere zelante, quello designato da Sordi era ottusamente zelante. Il romano che negli anni Cinquanta sognava di essere Marlon Brando di *Fronte del porto* Sordi lo recita facendolo diventare più americano degli americani. Il medico, il quale nella comune convinzione, durante gli anni del boom, si faceva ricco sulla pelle degli ammalati, divenne per Sordi il più laido dei medici della mutua. Il meccanico,



Alberto Sordi in «Il commissario di Comencini»

Metafisica di Albertone

simo è proprio della comicità (che è latina, mentre la tragedia è attica): Sordi veste carnevalescamente i panni, ridicolizzandoli, di quei personaggi che angustiano la vita degli italiani buoni e benpensanti.

La parrocchietta

Già al suo esordio, avvenuto alla radio ai tempi del «compagnuccio della parrocchietta», egli aveva rivelato la sua propensione a far ritratti contemporanei. Egli stesso racconta l'episodio del suo incontro con il sacerdote che aveva la responsabilità delle sale parrocchiali quando il suo primo film (dove appunto recitava un tontolone dell'azione Cattolica) venne vietato: il prete allargando le braccia gli disse che non c'era niente da fare, il ritratto che lui aveva fatto del «compagnuccio» era falso e piuttosto infiammante. La fortuna volle che proprio in quel momento entrasse nella stanza dove i due parlavano un ragazzino perfettamente identico al personaggio recitato da Sordi nel film. L'attore lo indicò al sacerdote e questi non poté fare a meno di riconoscere il torto. Il film fu ammesso finalmente nelle sale parrocchiali, che all'epoca formavano una fetta importante del mercato italiano. In un certo senso Sordi assorbito la lezione del neorealismo senza dividerne totalmente la poetica. Si limitò a scegliersi personaggi della mitologia piccolo borghese, immersi in un universo che lo spingeva fatalmente alla ritrattistica caricaturale, piena di mezze maniche e mezze calze. I registi come Fellini, Risi, Zampa, Moni-



VINCENZO CERAMI

«Io, un falso dottore che viene dalla gavetta»

COMMENSALE Lei è dunque un conformista? **SORDI** (deciso) No, lo sono per l'ordine, per la legalità. **COMMENSALE** Spero che il pubblico ministero non troverà da ridire anche su questo.

COMMENSALE (divertito) Anzi, è un punto a favore del suo benpensante cliente. **COMMENSALE** Continui, continui, dottor Rossi. **SORDI** (pulendosi la bocca) E che continuo? Mia madre, povera donna, che doveva fare? Sempre a combattere con la miseria. Aveva soltanto me e io, purtroppo, finite le elementari, mi sono dovuto mettere a lavorare. **COMMENSALE** Lei dice, dottore, che ha fatto solo le elementari, ma allora come ha potuto prendere la laurea e diventare dottore? **SORDI** Non sono dottore, mi chiamano dottore. È un'abitudine italiana, soprattutto romana. Da noi, vedete, signore, signor Rossi non suona bene. Invece dottor Rossi... **COMMENSALE** Suonerà meglio, ma l'usurpazione di titolo è reato, signor Rossi. **SORDI** Ah sì? (ridendo) E allora deve andare in galera mezza Italia, eh scusatelo. **COMMENSALE** Dobbiamo però riconoscere che il mio cliente, benché privo di istruzione superiore, ha saputo farsi strada nella vita. **SORDI** Ah sì. Questo sì. Io vengo dalla gavetta... Da «La più bella serata della mia vita», 1972. In: Sordi, «Ammazza che fusto», Rizzoli.

celli, Comencini e altri che hanno segnato la grande stagione cinematografica italiana riuscirono a creare intorno alle figure inventate da Sordi una griglia «critica» che creava nello spettatore un'opportuna distanza dai personaggi. In quei confini Sordi è riuscito a dare il massimo della sua arte.

«Quindi è vero che Sordi, al contrario dei comici puri come Totò, Petrolini o Benigni (che si presentano sempre con la stessa maschera) cerca ispirazione nel mondo che lo circonda, ma è ugualmente vero che una volta mimetizzato nel personaggio se ne va per la tangente facendo somigliare l'italiano medio a se stesso piuttosto che se stesso all'italiano medio. E questo grazie al *commun sense* piccolo borghese che egli possiede fin dentro la carne. Dei suoi personaggi riesce ad esprimere, come nessun altro ha fatto, la quintessenza, la maschera eterna, le sue più recondite categorie dello spirito, che poco o niente hanno a che vedere con l'obiettiva realtà sociale. Questa sua «mobilità» anche psicologica, questa sua capacità di trasformismo gli ha permesso, al contrario di quanto ha fatto Totò, di recitare in un cospicuo numero di film memorabili. E quanto più egli mette il suo talento al servizio del film tanto più è grande e inimitabile.

La società di massa, che di colpo ha tolto dalla circolazione personaggi che aspiravano ad uscire dalla propria condizione, ha fatto sparire i cosiddetti «personaggi ne-

gativi». Oggi quasi nessun attore, comico o drammatico, veste più i panni di un personaggio «sgradevole», come ha fatto Alberto Sordi. I personaggi della società di massa sono spesso «edificanti», portatori di buoni principi e buoni sentimenti, più o meno soddisfatti di sé. A Sordi va innanzi tutto riconosciuto il coraggio di aver portato fino alle estreme conseguenze le sue inquietanti figure, non sempre amabili, non sempre vittoriose.

Chiave drammatica

Ammazza che fusto va letto in questa chiave, una chiave tutto sommato drammatica: vi scorrazza dentro un Sordi che riconosciamo alla prima battuta. Mentre leggiamo ce lo vediamo davanti, come se quel modo goffo, mite e pungente di parlare facesse parte dei suoi abiti *Labole* e delle sue scarpe odorose di cromatina. Scopriamo che, in fondo, il personaggio è sempre lo stesso, il quale una volta sembra caduto dal letto, un'altra ha un diavolo per capello, un'altra ancora è in vena di scherzi, eccetera: dipende da come si è svegliato la mattina. Comune denominatore dei suoi diversi modi di essere è una inguaribile, tenerissima anima infantile che tutto sommato con il povero mondo in cui si muove ha un rapporto giocoso, demistificante, stoico e di allegria rassegnazione: un atteggiamento tutt'altro che sociologico o piccolo borghese. Sordi, come tutti gli artisti veri, non si impiantava mai nella realtà, ci vola sopra e racconta a modo suo, poeticamente, quello che vede.

Cecchelin Una barzelletta contro la storia

NICOLA FANO

■ Angelo Cecchelin, comico, è nato a Trieste nel 1894 ed è morto a Tonno nel 1964: settant'anni sono un lasso di tempo ragionevolmente lungo per racchiudere la vita di un uomo, ma Cecchelin esagerò. Dentro quei settant'anni ci infittì avventure sufficienti a corroborare la biografia di almeno un decina di persone. A parte le oltre ventimila rappresentazioni teatrali documentate, l'esagerata vita di Cecchelin contiene: due condanne (una dal tribunale fascista per reati d'antifascismo, una dal tribunale italiano per collaborazionismo filo-jugoslavo); sei anni di prigione; un centinaio tra diffide, querele e sospensioni dall'attività; un numero imprecisato di commedie, poesie e canzoni; un altrettanto imprecisato numero di edizioni a stampa d'un giornale murale chiamato *La Triestinità*; due unioni matrimoniali variamente ufficializzate e un congruo numero di amici e nemici. Ma ciò che sfugge ai congegni è la quantità di leggende che questa sua zeppa biografia ha generato. Perché della vita di Cecchelin i reduci fanatici del varietà e dell'avanspettacolo conoscono soprattutto echi mitici, ingigantiti e deformati dalla lontananza.

A dirimere questa fiabesca ma carbonara materia giunge ora un libro di Roberto Duiz e Renato Sarti pubblicato da Baldini&Castoldi: *La vita se un bidon*. «Storia di Angelo Cecchelin comico triestino» (pp.202, L.24.000), opera benemerita perché prolunga il respiro di qualcosa che va scomparendo. Nel senso che la comicità vive anche di buona memoria e la memoria dei grandi comici popolari italiani oggi rischia generalmente di languire nel rimbambimento di noi giovani e vecchi fanatici di quel teatro, dei suoi trucchi e delle sue leggende.

Dunque: Cecchelin fu italiano e mazziniano, antifascista e poi nostalgico (alla maniera di Guido Gozzano: nostalgia o passione per le buone cose di pessimo gusto), nonché dispensatore di battute forgoranti. Non tragga in inganno l'apparente ricchezza del versante «politico» di questo ritratto scheletrico: in verità come tutti i grandi comici anche Cecchelin fu innanzi tutto un uomo furbo e cattivo, con un'idea dei tempi teatrali molto precisa e un'idea delle fedi ideali molto sommaria. Non si dà - almeno nell'Italia del primo Novecento - l'esistenza di un comico «impegnato», per il semplice fatto che i comici erano in buona sostanza dei geniali ignoranti dotati di un naso formidabile (in senso metaforico e in senso fisico: avete mai riflettuto sulle fattezze dei nasi di Cecchelin medesimo o di Petrolini, Vizzani, Totò, Ciccio De Rege, Peppino De Filippo, Aldo Fabrizi...? Provatevi a comparsare le foto e avrete belle sorprese). In altre parole: i grandi comici sapevano bene che cosa dire, quali bersagli pubblici e politici scegliere per far ridere la gente. E poiché per loro far ridere la gente era una fede, spazio per altre fedi nei loro cuori non ce n'era. Il che non vuol dire, beninteso, che il loro teatro non abbia avuto un valore sociale, o anche direttamente politico. Ma ciò accadde sempre e solo a prescindere dalle singole intenzioni.

Ebbene, il Cecchelin narrato con estrema fedeltà al rigore storico (più che alla magnifica cialtroneria del palcoscenico) da Duiz e Sarti è un uomo che tentò di fronteggiare la storia a suon di canzoni, monologhi e battute. Però dal libro emerge più la storia che il teatro. Teatri fumosi, equivoci, profumati di vino e sudore, modellati su facce maltratte e occhi spiritati: in questi luoghi la storia è sempre entrata di sguancio e contro voglia; uscendone velocemente, strapazzata e offesa. Unica attenuante: la storia, a Trieste più che altrove, fra il 1900 e il 1945 è stata esagerata. Esattamente come la vita di Cecchelin.

SPEED

NON PERDETE SPEED
IN VIDEOCASSETTA

“La bomba esploderà se l'autobus scende
sotto le 50 miglia all'ora. Cosa fai?”

“Sei intrappolato in un ascensore. Cosa fai?”

“Sei intrappolato in una metropolitana
lanciata a folle corsa. Cosa fai?”

Guarda al meglio "Speed" con
TURBODRIVE II

Il videoregistratore
più veloce al mondo!

PHILIPS